Quotidiano / Anno LVI / N. 33 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Venerdì 9 febbraio 1979 / L. 200

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Alla Regione Calabria occupata l'aula dai consiglieri del PCI

L'iniziativa presa per protestare contro l'immobilismo e le manovre della Democrazia Cristiana che ormai da tre mesi paralizzano l'assemblea.

A PAGINA 2

Cordiale incontro a Berlino est tra Honecker e Pajetta

Durante la visita, sottolineato il comune impegno del PCI e della SED nella lotta per il disarmo, la distensione e la pace. All'accademia delle Scienze una conferenza sulle Tesi.

IN PENULTIMA

Ciò che emerge dalle consultazioni di Andreotti

Solo ipotesi vaghe e fragili

L'esame della situazione compiuto dalla Direzione del PCI Dichiarazioni di Chiaromonte e Natta - Il giudizio sui colloqui con Andreotti della Sinistra indipendente, del PRI e del PSDI

ROMA — La Direzione del PCI, alla luce degli sviluppi della crisi di governo, ha confermato ieri il giudizio dei comunisti sulla situazione italiana. Situazione seria per quanto riguarda la difesa della democrazia, lo stato del Mezzogiorno, i problemi dell'occupazione. Da qui la Direzione del PCI fa derivare la conferma dell'esigenza di una politica di solidarietà nazionale e democratica.

Su questa base, i comunisti ritengono che alla politica di solidarietà occorra dare espressione piena e coerente — come hanno sottolineato Chiaromonte e Natta al termine della riunione della Direzione, nel corso di un incontro con la stampa nella saletta di via delle Botteghe Oscure — con un governo che risponda a questa esigenza e con un accordo chiaro sui rapporti tra i partiti e gli impegni programmatici. «*Tanto più siamo convinti di questo* — ha detto Natta — *perché negli ultimi giorni abbiamo sentito da ogni parte politica non solo il riconoscimento che non ostano a una collaborazione con il PCI ragioni di carattere ideologico, ma che il nostro contributo è qualcosa di essenziale*».

Le prime domande dei giornalisti si sono concentrate sull'incontro di ieri della delegazione del PCI con Andreotti: qual è la valutazione comunista delle proposte del presidente incaricato? «*Noi* — ha risposto Natta — *riteniamo che fino a questo momento le indicazioni che sono venute da diversi partiti, dalla DC, e anche dal presidente incaricato, non configurano ancora delle soluzioni tali da garantire una ripresa efficace della politica di solidarietà; non configurano ancora un superamento reale dei motivi che hanno portato il nostro partito a ritirarsi dalla maggioranza*». Chiaromonte ha soggiunto: «*In ogni caso, noi siamo disposti ad esaminare le proposte che ci vengono fatte. Però nel concreto. Vogliamo capire bene di che cosa si tratta, ma avvertendo sin da ora che nessuno può pensare a un nostro possibile avallo di qualche pasticcio, di qualche marchingegno, di qualche invenzione che serva a nascondere la discriminazione politica nei nostri confronti, il rifiuto della nostra partecipazione al governo*».

Chiaromonte è stato interrotto da un giornalista: si riferisce — egli ha chiesto — al cosiddetto «governo paritario»?

CHIAROMONTE — «*Mi riferisco a tutte le proposte che sono state avanzate in questi giorni, delle quali non è che siano chiari i contorni. Il governo paritario è quello che proponiamo noi...*».

Un altro giornalista ha chie-

c. f.

(Segue in ultima pagina)

Le «rivelazioni» sull'affare Moro: oggi il governo riferisce alla Camera

Il PCI: indagine parlamentare Interrogato a lungo Cervone

Il senatore democristiano ascoltato per oltre tre ore – E' stato lui a «ispirare» l'articolo del settimanale? – Sentito un altro giornalista – C'è una foto del br «pentito»? – Dichiarazioni di Piccoli

DOCUMENTO DELLA DIREZIONE DEL PCI

La Direzione del PCI ha emesso ieri il seguente documento:

La Direzione del PCI considera estremamente grave che nei momenti più delicati e critici della vita politica ci si trovi di fronte a sconcertanti rivelazioni sul caso Moro, di cui non si è riusciti finora a individuare i promotori e le fonti di informazione né ad appurare il fondamento effettivo di certezza e di verità.

I casi ripetuti di fuga di documenti, e — come è accaduto ora con il servizio giornalistico dell'*Espresso* — di notizie su contatti di uomini politici con presunti brigatisti e su iniziative straordinarie da parte di ministri finiscono per far gravare interrogativi sempre più seri e inquietanti sul corretto sviluppo delle indagini sul caso Moro e sulla necessaria ferma condotta della lotta contro il terrorismo.

La Direzione del PCI ritiene che a questo punto il Parlamento, senza interferire nel compito affidato alla magistratura, debba assumere una propria autonoma iniziativa per l'accertamento di fatti e di responsabilità, dando vita ad una inchiesta.

A questo fine i gruppi comunisti del Senato e della Camera presenteranno una proposta di legge per l'istituzione di una commissione parlamentare di inchiesta.

A PAG. 4 IL TESTO DELLA PROPOSTA DEL PCI

Il giornalista Viglione

Il senatore Cervone

ROMA — Il magistrato che dirige l'inchiesta Moro ha iniziato l'appello dei dirigenti democristiani citati dalle «rivelazioni» dell'*Espresso*. L'altra sera, in un luogo appartato, lontano dal palazzo di giustizia, il senatore Vittorio Cervone ha deposto davanti al consigliere istruttore Achille Gallucci. L'interrogatorio è durato tre ore e mezzo, fino a notte, più del previsto. Ad uno ad uno, il giudice ha voluto passare in rassegna tutti gli interrogativi che l'articolo del settimanale ha suscitato, provocando ripercussioni non soltanto giudiziarie.

A ventiquattro ore dall'arresto del giornalista Ernesto Viglione, finito in prigione per aver «coperto» il sedicente «brigatista pentito» (del quale, come vedremo più avanti, è saltata fuori una fotografia), l'iniziativa dei magistrati è dunque entrata nella fase più delicata. Un fitto riserbo, naturalmente, circonda l'interrogatorio di Cervone. E' abbastanza facile, però, intuire le domande formulate dal giudice.

Il senatore dc, infatti, appare come uno dei protagonisti dell'oscura vicenda riferita dall'*Espresso:* sarebbe stato lui a ricevere alla fine di giugno il giornalista Viglione, il quale gli avrebbe fatto ascoltare un nastro con la voce di un sedicente brigatista disposto addirittura a fare catturare il «vertice» delle Br; sarebbe stato lui, in seguito, ad incontrare personalmente il presunto terrorista: sempre lui, infine, e qui siamo all'aspetto più sconcertante dell'intera vicenda, avrebbe dato il via ad una serie di consultazioni riservate tra autorevoli dirigenti della DC e uomini di governo, succedutesi per mesi, all'insaputa della magistratura, in un grave clima di diffidenze.

Va ricordato, a questo punto, che il senatore Cervone l'estate scorsa è stato tra i più solerti autori di dichiarazioni a quotidiani e settimanali, nel periodo in cui il polverone delle «rivelazioni» sulla tragedia di Aldo Moro stava toccando il suo apice. Alla fine di settembre, poi, il senatore Cervone formulò una proposta di legge per il varo di un'inchiesta parlamentare, articolata in trenta domande alle quali un'apposita commissione avrebbe dovuto rispondere. E' singolare osservare, oggi, come ad alcuni di quegli interrogativi posti da Cervone, in realtà, avrebbero potuto rispondere subito i protagonisti della vicenda riferita dall'*Espresso*. Cioè Cervone stesso.

Il senatore dc, ad esempio, con la sua proposta di inchiesta parlamentare chiedeva «se è vero che esistono re-

Sergio Criscuoli

(Segue in ultima pagina)

Quali organi sono stati informati dai dc?

Il governo risponderà questa mattina alle interrogazioni, numerose, che sono state presentate dopo le «rivelazioni» dell'*Espresso* su contatti tra esponenti democristiani e un presunto brigatista che avrebbe offerto la cattura dei terroristi assassini dell'on. Moro. La gravità delle affermazioni contenute nell'articolo del settimanale, la contraddittorietà di alcune spiegazioni informali fornite dai protagonisti dell'affare, gli sviluppi che la questione ha avuto anche sul piano giudiziario con l'arresto del giornalista Ernesto Viglione, impongono di fare piena chiarezza. Il dibattito che si svolgerà nell'auletta dei gruppi a Montecitorio (le commissioni Difesa e Interni sono state convocate per le 10,30) deve dare risposte inequivocabili ad una serie di interrogativi che non hanno trovato finora risposta e che riguardano anche il comportamento di esponenti democristiani e di uomini di governo.

Ieri l'on. Piccoli, chiamato in causa dall'articolo del settimanale, ha rilasciato una dichiarazione con la quale respinge «l'accusa» di aver tenuto nascosto quanto alcuni esponenti della DC avevano appreso dalla voce del sedicente brigatista presentato dal giornalista di Radio Montecarlo. Egli parla anche di manovre «destabilizzanti». E' comprensibile lo sdegno dell'on. Piccoli, e d'altra parte nessuno più di noi ha messo in guardia dagli strumentali polveroni che con puntualità vengono sollevati nei momenti più delicati della vita del Paese.

Lo stesso presidente del Consiglio nazionale della DC, però, non spinge le sue spiegazioni oltre un certo limite. Non fa chiarezza. Egli afferma che «nel giugno scorso veniamo informati di un contatto del giornalista Viglione e del senatore Cervone con un sedicente brigatista, e della presunta disponibilità di quest'ultimo a denunciare e a far catturare alcuni degli assassini dell'on. Aldo Moro e della sua scorta». Dunque una conferma che questo contatto c'è stato. E subito dopo l'esponente dc sostiene di aver informato, dopo qualche scetticismo iniziale, «gli organi dello Stato di tutto ciò di cui veniamo a conoscenza per non lasciar perdere nulla, per vagliare ogni possibilità, anche dinanzi a informazioni che ci appaiono assurde e non credibili, per garantire comunque la ricerca della verità»... «La cosa procede al di fuori di noi nel rispetto delle diverse responsabilità e con uguale e puntuale presa di coscienza di chi è preposto alla sicurezza e all'ordine democratico». Ma bastano queste affermazioni? A chi è stata «segnalata» la rivelazione del brigatista? Questa è la prima domanda. Una domanda tanto

(Segue in ultima pagina)

Se non si tratta di motivi ideologici

L'iniziativa comunista di provocare, con l'uscita dalla maggioranza, un chiarimento politico di fondo, ha determinato alcune reazioni nelle file democristiane (si pensi agli articoli recenti del *Popolo* e al convegno di Sirmione degli «amici di Zaccagnini») su cui è necessario discutere.

Si sono dette, in sostanza, due cose. La prima è il riconoscimento — ancora a mezza bocca ma abbastanza chiaro — che una involuzione della DC c'è stata, è prevalsa una interpretazione moderata e trasformistica della strategia del «confronto». La seconda è l'affermazione che non esisterebbe una pregiudiziale ideologica verso il PCI: per cui il rifiuto di governare con noi non nascerebbe da un dubbio sulla nostra legittimità democratica ma da altri motivi. Quali? Ecco il tema su cui bisogna discutere.

Quali che siano le intenzioni più o meno tattiche e strumentali di questa ritirata, resta il fatto che lo spostamento del dibattito dai motivi ideologici a non meglio precisati motivi «pratici», «contingenti», di «opportunità», ci conduce, in realtà, ancora più direttamente al cuore del problema.

Quali sarebbero, infatti, questi motivi pratici? Non si sfugge alle domande già poste da altri: la DC teme la reazione di certi potentati politici e sociali? Oppure si allude all'esistenza di veti di potenze straniere che bloccano la situazione italiana? O si vuol dire che il gruppo raccolto intorno a Zaccagnini vorrebbe «marciare», ma altri gruppi minacciano di spaccare la DC?

Impossibilità del ricatto

In realtà, più si abbandonano le pregiudiziali ideologiche più esplode il tema della DC, cioè del grado di compatibilità tra una politica di unità nazionale (intesa non come facciata ma come strumento di mobilitazione delle forze democratiche, come mezzo per incidere sulla realtà in senso innovatore) e la capacità della DC di farsi carico degli interessi nazionali, non subordinando tutto alla difesa ad ogni costo di tutti i suoi interessi e le sue strutture di potere.

Con buona pace dei «delusi» del 20 giugno e di coloro che si affannano a sostenere che in questi due anni non è successo niente, dovrebbe risultare chiaro adesso perché il PCI non è «come gli altri». La novità, e anche la drammaticità, di questa crisi consiste nel fatto che, per la prima volta, la DC si trova di fronte alla impossibilità di risolvere i suoi problemi interni ricorrendo alla tattica del bastone e della carota, cioè al ricatto degli alleati accompagnato da concessioni marginali, che non intaccano la sua «centralità». E ciò non perché il PCI rifiuta di farsi umiliare per ragioni sue, di «potenza», ma per il semplice e insuperabile motivo *oggettivo* che, data la natura della crisi, è assolutamente necessario immaginare e realizzare una linea politica rinnovatrice rispetto alla quale la DC e il suo grande retroterra costituiscono solo una, per quanto rilevante, componente.

Forse, i dirigenti della DC non hanno valutato appieno a quali tensioni sarebbero stati sottoposti il blocco sociale, la ideologia, i meccanismi del potere, le logiche consolidate di comportamento del loro partito. Fu l'illusione — teorizzata a suo tempo da Galloni — che la DC, protetta da un così vasto schieramento di maggioranza e titolare esclusiva del potere esecutivo, avrebbe potuto non pagare prezzi mentre noi avremmo dovuto accettare che si logorasse il prestigio, la forza, il patrimonio politico e ideale del movimento operaio, che, dopotutto, è la garanzia stessa della democrazia. Si è trattato di un'illusione grave che faceva torto ai comunisti ma che, soprattutto, testimoniava l'incapacità di fare quel salto politico e ideale che la nuova fase richiedeva.

Siamo stati ingenui? Una simile accusa ci sembra sciocca. Forse non dovevamo mettere la DC alla prova, così come abbiamo messo alla prova noi stessi? Quale regalo le avremmo fatto, e quale danno al paese: giacché uno scontro frontale (essendo questa la sola alternativa), cioè in pratica uno stallo, un vuoto di potere, in quella situazione drammaticissima e con quei rapporti di forze e, per di più, con la sinistra divisa, a quali esiti avrebbe portato? Noi non ci siamo mai fatta una rappresentazione falsamente ottimistica della DC nel suo complesso (siamo stati, anzi, fin dal primo momento i soli a prevedere che l'avanzare della nuova politica avrebbe prodotto nel suo seno contrattacchi feroci). E' vero, invece, che c'è stata da parte nostra una apertura di credito verso i gruppi che si richiamavano a Moro, e abbiamo fatto quanto potevamo affinché prevalessero nella DC le forze riformatrici. Non ce ne pentiamo affatto. Sia perché ciò ha evitato al paese prove terribili e lacerazioni forse catastrofiche. Sia perché processi politici e ideali importanti sono andati avanti e non si cancellano. E sia anche perché il paese è adesso in grado di capire meglio e di valutare le responsabilità di ciascuno.

E' importante fermarsi su questa esperienza e questa riflessione, per l'oggi e per il domani. E' importante capire perché è cresciuta nella DC un'interpretazione riduttiva dell'emergenza. Certo, per tante ragioni, anche obiettive (anche limiti nostri), ma anche per il fatto che le forze più democratiche della DC hanno finito con l'accettare che la politica di solidarietà democratica avesse il suo limite invalicabile nella difesa ad ogni costo di *tutti* gli interessi raccolti intorno alla DC.

La vera pregiudiziale

Queste sono le «ragioni obiettive» invocate per il rifiuto a stringere l'intesa con noi. E questa — compagno Craxi — è la vera pregiudiziale che ostacola la soluzione della crisi. E' una pregiudiziale di segno conservatore giacché non è il marxismo-leninismo ma sono i *contenuti* nuovi, di riforma, che un governo con i comunisti potrebbe realizzare, ciò che provoca i «non possumus». Perfino il professor Pellicani dovrebbe capirlo.

Ma quei contenuti innovatori sono o no necessari alla salvezza del paese? Ecco la domanda cui bisogna rispondere se si vuol dar prova davvero di spirito costruttivo ed unitario. E se lo sono, come si fa a incolpare i comunisti di muoversi secondo interessi di partito quando escono da una maggioranza che si dimostra incapace di realizzare quei contenuti? Che cosa chiedono «per sé» i comunisti se non una linea riformatrice e un governo capace di realizzarla? E' inutile cercare di cambiare le carte in tavola. Perciò dobbiamo anche chiederci che senso ha la tendenza del compagno Craxi di incolpare salomonicamente tanto la DC quanto il PCI di essere mossi da preoccupazioni meschine e di parte. Se la politica riformatrice e della solidarietà nazionale avesse marciato (Craxi non ha colpe?), se non fosse risultata ormai troppo evidente la contraddizione tra contenuti e gestione, oggi non ci sarebbe la crisi. Questo i compagni socialisti lo sanno.

Sfruttando la crisi iraniana al di là dei suoi effetti

Le grandi compagnie tagliano i rifornimenti di petrolio

Riduzioni nelle vendite fra il 10 ed il 45 per cento - Aumento del prezzo del gas Effetti boomerang sul dollaro: l'oro tocca le settemila lire al grammo

ROMA — *La Shell diminuisce le forniture di petrolio ai propri clienti del 15 per cento; la BP del 40 per cento «entro aprile»; la Exxon del 10 per cento. Si tratta di alcuni fra i principali membri del consorzio che acquistava ed esportava gran parte del petrolio greggio dall'Iran ma le loro mosse fanno parte di una decisa sterzata a livello mondiale. La più grande compagnia operante negli Stati Uniti, la Standard Oil di California, ha annunciato «entro due settimane» una riduzione del 10 per cento sulle forniture giornaliere. Su alcuni mercati continentali, come quello svizzero, il petrolio greggio ha toccato punte di 22 dollari al barile, rispetto ai 13,33 dollari fissati soltanto un mese e mezzo addietro dall'Organizzazione dei paesi esportatori.*

L'Iran è come la scintilla che innesca la fiammata di una crisi organizzata. Soltanto un mese fa il ministro statunitense per l'energia, James Schlesinger, negava la possibilità che l'interruzione delle vendite iraniane potesse creare una situazione di scarsità mondiale. L'Arabia Saudita e altri paesi compensavano la cessazione delle vendite iraniane con ritmi di estrazione accresciuti. Ciò era possibile perché nel 1978 alcuni dei principali produttori avevano dovuto ridurre la produzione di fronte alla stagnazione della domanda mondiale. L'Arabia Saudita aveva ridotto la produzione del 10,6% l'anno scorso; il Venezuela del 7,4%; la Nigeria del 9%; l'Indonesia del 2,1%; la Libia del 4,6%. L'Iran stesso aveva già ridotto le vendite del 9,6% nella media del 1978.

La produzione è invece aumentata del 41% in Inghilterra (Mare del Nord), dell'11,6% in Cina, dell'11,8% in America Latina (esclusi i Caraibi), in Messico, in Alasca, in Malaysia tutti i paesi nei quali l'estrazione di petrolio è ancora in rapida espansione.

Perché, dunque, una crisi di scarsità se la domanda resta bassa mentre la produzione aumenta nelle maggiori aree? Le compagnie internazionali hanno lanciato una seconda offensiva, sfruttando la crisi iraniana al di là della sua portata economica. Ciò è possibile perché l'80% del petrolio dei paesi non-socialisti è acquistato in anticipo, cioè si trova sotto saldo controllo dei grandi gruppi acquirenti. Fra conferme e smentite, sembra che in effetti l'Arabia Saudita stia di fatto venendo meno agli impegni. Solo il 20% del petrolio viene venduto sul mercato libero. Chi si approvvigiona con acquisti sul mercato libero — come accade oggi per le forniture di gasolio da riscaldamento dell'Italia — viene caricato di prezzi incredibilmente gonfiati. Un chilo di gasolio può passare, com'è avvenuto sul mercato europeo, da 160 a 250 lire in pochi giorni.

Le compagnie petrolifere sono partite subito all'attacco per ottenere aumenti generali dei prezzi sui prodotti petroliferi. Quello che avviene in Italia si verifica anche sul mercato mondiale. Né i costi di produzione, né i prezzi medi degli ultimi tre mesi giustificano questi aumenti. La fiammata dei prezzi può ancora spengersi in seguito a modifiche di mercato — offerta di maggior produzione, potenzialmente disponibile — ed anche ad interventi poli-

r. s.

(Segue in ultima pagina)

Numerosi incontri della delegazione del PCI alla CEE

BRUXELLES — La seconda giornata della delegazione del PCI a Bruxelles è stata fitta di incontri nel corso dei quali i compagni Napolitano, Macaluso, Colajanni e Peggio hanno potuto confrontare le posizioni e fare un giro d'orizzonte con i massimi dirigenti degli organismi comunitari.

La delegazioneha incontrato il vice presidente francese della Commissione, Ortoli col quale sono stati affrontati i temi generali e il problema del sistema monetario europeo (SME); il commissario italiano Natali, quello danese incaricato dell'agricoltura Gundelach il commissario italiano alla CEE, Giolitti. **IN ULTIMA**

Grande assemblea della lista delle sinistre

Intenso impegno democratico per il voto all'ateneo romano

Hanno parlato Occhetto, Castellina e i rappresentanti del movimento federativo e del MLS - Incontro con gli operai dell'Italsider

ROMA — Alle 10 sulla scalinata di Legge c'è già un sacco di gente. Più tardi l'aula prima della facolta sarà stracolma di studenti. E' l'assemblea della «Lista unitaria di sinistra», e partecipano esponenti di tutte le forze che la rappresentano: Occhetto per il PCI, Cicchitto per il PSI, Luciana Castellina per il Pdup, Palombi per il Movimento federativo democratico (ex Febbraio '74), e Zeller per il MLS. E' la prima a pochi giorni dal voto studentesco del 14 e 15 e si ha l'impressione quasi che rompa una sorta di «muro del silenzio», perché la campagna per il voto si era svolta fino a ieri quasi sottovoce, e in modo sotterraneo.

Molti i manifesti della lista unitaria di sinistra, molti volantinaggi, gruppetti di discussione sulle scalinate degli istituti, interventi durante i corsi (nei famosi «quarti d'ora accademici»), e quasi nessuna assemblea nelle facoltà: l'assemblea all'ateneo in questi ultimi anni è stata spesso degradata a strumento rituale, in molti casi ristrettissimo, e poco democratico. E ora c'è una diffidenza da vincere — dicono i compagni — e si raggiungono molti più studenti in una discussione volante ad una lezione.

Le altre liste, poi, che si sono presentate alle elezioni universitarie, fra le mura di cinta dell'ateneo romano non hanno proprio messo piede: i liberal-socialdemocratici («alternativa laica» è il loro

Gregorio Botta

(Segue in ultima pagina)

AI LETTORI

Anche oggi l'Unità è costretta a uscire con un notiziario ridotto e non aggiornato e priva di alcune cronache cittadine a causa delle agitazioni dei tipografi della GATE per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro.

OGGI

il fascino misterioso dei comunisti

UNA delle ragioni per le quali ci piace tanto di essere comunisti, sta nel fatto che i nostri gesti (specialmente quelli dei dirigenti) vengono sempre presentati dalla stampa che non ci è amica come meritevoli di diffidenza o di sospetto, e noi, che siamo stati assidui lettori di Jouhandeau, ricordiamo ancora queste sue suggestive parole: «Per rendere credibile la nostra vita, bisogna sempre circondarla d'un po' di leggenda». Così succede ai comunisti, i cui movimenti gli avversari amano ognora avvolgere in una tal quale aria di mistero che ci affascina. Questo è uno dei motivi per i quali i socialdemocratici ci invidiano, essi che amerebbero tanto parere complicati, mentre non mettono mai in sospetto nessuno: se l'on. Digiesi, poniamo, viene scorto nel quartiere romano di Testaccio, nessuno si domanda che cosa ci sia andato a fare o, al massimo, qualcuno dirà: «Sarà andato a prendere della testaccina di vitello per il solito trapianto» e il problema si chiude squallidamente lì. Ma vi figurate le congetture che vi susciterebbe la presenza di un dirigente nostro?

Scriveva ieri la «Stampa», dando notizia di un viaggio a Mosca del senatore comunista Bufalini, accompagnato da Antonio Rubbi: «Il viaggio di Bufalini e Rubbi non è una iniziativa estemporanea...». *Ecco: capite come ci vedono i nostri critici? Soltanto un malizioso può supporre che un viaggio a Mosca sia stato meditato e preparato. Solitamente chiunque non sia comunista si alza la mattina e, infilatosi lo spazzolino da denti nel taschino della giacca, decide di andare a Mosca. «Non so se tornerò per colazione» dice alla moglie, e via che va. Invece i comunisti fanno oggetto di meditazione anche una semplice capatina a Mosca. Socchiudono gli occhi, corrugano la fronte, stringono le labbra. Madonna santa, neanche stessero per recarsi a Castelgandolfo.*

E poi c'è un particolare che le Botteghe Oscure hanno voluto tacere, evidentemente per non chiare ragioni: per quale percorso e con quale mezzo i compagni Bufalini e Rubbi hanno raggiunto la capitale sovietica? Mistero, mistero comunista, che ha però un precedente illustre. Una volta, molti anni prima che si viaggiasse in aereo, Arturo Martini, il grande scultore, raccontava che era stato a Mosca dove si capiva benissimo che non aveva mai messo piede e dove, in ogni caso, si arrivava soltanto dopo tre giorni di viaggio estenuante. «Per quali frontiere sei passato?» gli chiese uno degli amici che lo ascoltavano per mettere il narratore in imbarazzo. «No so — rispose prontissimo il famoso artista, che parlava il più delle volte nel suo amato dialetto veneto — No so. Gera de note» (era di notte). Alla «Stampa» non dubitano che se Arturo Martini fosse ancora vivo sarebbe comunista, continuamente in viaggio.

Fortebraccio

Fitta serie di incontri di Napolitano a Bruxelles

Il PCI per l'integrazione europea

Le prospettive generali e il problema dello SME nel colloquio con il vicepresidente francese della commissione Ortoli - Il problema dei « montanti compensativi » discusso con il commissario Gundelach - Incontri con il commissario italiano Giolitti e con il vicepresidente della commissione, Natali

Dal nostro inviato

BRUXELLES — *Una fitta serie di incontri a Palazzo Barleymont sede della commissione esecutiva della CEE, ha caratterizzato la seconda giornata della delegazione del PCI, guidata dal compagno Giorgio Napolitano, che ha avuto così modo da una parte di portare avanti la sua ricognizione degli ostacoli che sono sorti sulla via di un rilancio dell'integrazione europea; dall'altra di esporre il punto di vista dei comunisti italiani sulla possibilità di superarli e di dare alla politica comune un contenuto reale e realmente rinnovatore.*

Sulle prospettive generali si è concentrata in particolare la discussione con il francese Ortoli, vice-presidente della commissione, responsabile della politica economica e finanziaria. Essa è partita dalle difficoltà insorte nell'avvio dello SME, a proposito del quale i rappresentanti del PCI hanno illustrato le posizioni del nostro partito. Il voto contrario emerso qualche settimana fa in Parlamento — essi hanno precisato — non era ispirato a ostilità di principio, ma all'esigenza di una preparazione accurata — esigenza della quale i successivi sviluppi hanno mostrato la validità — e a quella di procedere in uno stesso contesto al riassetto monetario e a quello economico. Ortoli ha convenuto, pur sottolineando l'importanza della ricerca di una stabilità monetaria, sull'opportunità di un crescente coordinamento delle politiche economiche degli Stati.

Con il danese Gundelach, commissario per l'agricoltura, si è avuta una discussione molto concreta, dominata dalla vicenda della trattativa sui « montanti compensativi ». Ne sono emerse le resistenze molto forti che vengono opposte dalla Francia e dalla Gran Bretagna alle proposte della commissione, specialmente per quanto riguarda la limitazione delle eccedenze delle produzioni lattiero-casearie. La delegazione italiana ha rimesso a Gundelach un promemoria nel quale si pone, al di là dei termini del contrasto in atto in questo momento, la questione di fondo di una revisione della politica agricola comunitaria.

Proprio il fallito avvio dello SME, è detto tra l'altro nel documento ha reso paradossalmente più evidenti i limiti di un negoziato che punta a soluzioni contingenti e ad adattamenti minori, mentre il problema fondamentale è quello delle profonde differenze strutturali esistenti tra le agricolture degli Stati membri. Malgrado l'evidenza, i ministri non hanno ancora tratto le logiche conseguenze, anzi, sembra prevalere la tendenza a soddisfare le sollecitazioni settoriali e le rivendicazioni nazionalistiche, in contraddizione con il proclamato impegno europeo. Per consentire una svolta è necessario introdurre nella politica comunitaria elementi programmatici che si traducano nell'individuazione di obiettivi di produzione quantitativi e qualitativi, e che volgano al loro raggiungimento il sistema degli aiuti comunitari. Si tratta cioè di decidere grandi indirizzi che determinino per i principali settori i livelli da raggiungere, incentivando, disincentivando o stabilizzando le produzioni attuali sulla base delle esigenze sia della comunità sia dei singoli paesi. Una « sintesi », insomma, degli equilibri delle singole agricolture: sintesi che può anche comportare obiettivi nazionali diversificati, ma implica che questi tendano a un riassorbimento progressivo della produzione nei paesi dove essa è eccessiva e a un aumento relativo in quelli dove è insufficiente.

Si chiede in conclusione: 1) di definire entro l'anno un programma in tal senso, i criteri del sostegno dei prezzi e degli incentivi, un piano di ricerca e un progetto di bilancio che consenta una corretta valutazione e un controllo delle risorse; 2) di decidere sin dalla campagna '79-'80 l'introduzione di limiti all'intervento nei paesi in cui è imputabile una eccessiva produzione lattiero casearia; l'avvio di una politica delle strutture che superi la logica delle direttive del '72, consentendo agli Stati interventi differenziati; un uso coordinato di tutti gli strumenti finanziari della CEE, al servizio di azioni organiche di intervento, per creare soprattutto nelle aree meridionali le condizioni di un allargamento non traumatico ai nuovi paesi mediterranei.

Lo scambio di vedute tra la delegazione e Gundelach ha mostrato una convergenza non soltanto sulla necessità di una revisione dell'attuale politica agricola, ma anche su alcune delle linee lungo le quali essa deve muoversi.

Napolitano, Macaluso e gli altri delegati del PCI hanno fatto poi con il vicepresidente della commissione, Natali, che si occupa del problema dell'allargamento della comunità, il punto sulla trattativa su questa questione, esaminando con lui le relative implicazioni. In questa occasione si è anche convenuto sull'importanza crescente da attribuire alla politica di bilancio della commissione. Natali si è riferito in modo particolare al recente documento della commissione sulle prospettive di finanziamento.

L'incontro con Giolitti, commissario per la politica regionale, è stato molto cordiale ed ha dato luogo ad un giro di orizzonte che si è prolungato a colazione. Tema: il significato della controversia in atto sull'aumento del fondo regionale tra il parlamento europeo e il consiglio dei ministri, la necessità di una tenace difesa dal punto di vista italiano favorevole all'aumento e al riconoscimento del voto del parlamento. Si è andati poi oltre questa questione per considerare temi come il ruolo del parlamento e della commissione e l'esigenza di una sostanziale riconsiderazione della natura del consiglio, che è venuto assumendo poteri sempre maggiori e il cui intervento peraltro si frantuma in una serie di approcci settoriali, attraverso le riunioni dei ministri competenti per i diversi settori. Infine si è parlato dell'evoluzione più recente della situazione economica nei diversi paesi della comunità, delle difficoltà che derivano dall'aumento dei prezzi dei prodotti petroliferi e dei numerosi fattori di tensione sociale e politica; da qui, si è concluso, la necessità di passi ben più decisi verso una visione comune dei problemi dello sviluppo e verso un rilancio del processo di integrazione.

Ennio Polito

TEHERAN — Militari iraniani, portati a spalle dai partigiani di Khomeini, manifestano contro il governo Bakhtiar.

Mentre Bakhtiar, sempre più isolato, si ostina nel suo diniego

Milioni di persone nelle strade danno l'investitura a Bazargan

Per la prima volta nei cortei centinaia e centinaia di militari in divisa - Il personale statale invitato a prendere ordini solo dal governo rivoluzionario

Dal nostro inviato

TEHERAN — « Durud Bar Khomeini, Salam Bar Bazargan, saluto a Khomeini, salve a Bazargan ». La piena di popolo ha invaso per la sesta volta in due mesi le strade di Teheran e di tutte le altre città dell'Iran per esprimere un riconoscimento plebiscitario al governo provvisorio. Ancora una volta in milioni — forse decine di milioni in tutto il paese — hanno urlato: « Ciò che dice Khomeini per noi è un ordine », « Carri armati e mitragliatrici non basteranno a fermarci, se Khomeini ce lo ordina combatteremo ».

La folla incalcolabile è straripata ancora una volta sulla Scià Reza. Abbiamo visto passare, segnando il passo con ritmo militaresco e con un fragore terribile, decine di migliaia di turchi dell'Azerbaigian. Sono quasi un terzo della popolazione dell'Iran, nella metropoli ne vivono più di un milione. Abbiamo visto passare un tratto di corteo silenzioso, tra due ali di folla che salutava con le lacrime agli occhi. Agitavano freneticamente le mani chiuse in un gesto per noi incomprensibile. Si trattava di sordomuti, e il loro gesto — ci è stato spiegato — è la formula internazionale di « unità » nel linguaggio delle mani. E abbiamo visto passare, per la prima volta, molte centinaia — forse migliaia — di militari in divisa: la maggior parte con le uniformi azzurre dell'aeronautica, venuti dalle basi di Teheran, Isfahan e Hamedan, qualcuno con i berretti rossi dei reparti corazzati o coi berretti bianchi della polizia. Sommersi di fiori, confusi tra i tecnici delle forze aeree, circondati da cordoni fittissimi di folla che li difendeva dai fotografi, hanno sfilato orgogliosi mentre gli elicotteri impazziti volavano a quota bassissima, col rischio di urtare contro i tetti delle case, per riprenderli con la cinepresa. « Hanno fucilato nelle scorse settimane 165 nostri compagni — ci ha detto un ufficiale riportando una notizia che circolava da tempo, ma che è stata smentita dal capo dello stato maggiore — ma noi non abbiamo paura. Vogliamo una sola cosa, la libertà del nostro popolo ».

Molte migliaia di militari, non solo dell'aeronautica, avevano reso omaggio a Khomeini nella mattinata. Una bellissima foto pubblicata nell'edizione del pomeriggio del *Kayhan* li ritrae mentre salutano militarmente il grande vecchio nel cortile della scuola di Refa, schierati in ordine perfetto. Ma forse più numerosi ancora dei militari in uniforme erano quelli in abito civile, che nel corteo mostravano fieramente il loro tesserino di riconoscimento. Nessuno però armato.

La risoluzione diffusa al termine della manifestazione suggella l'appoggio popolare a Bazargan, invita il personale del governo e di tutti i ministeri a prendere ordini solo dal nuovo governo, chiede nuovamente le dimissioni del governo Bakhtiar e dei parlamentari, dichiara che saranno considerati validi solo i contratti e gli accordi internazionali approvati dal governo provvisorio. Ma Bakhtiar continua a far finta di niente.

Nella conferenza stampa tenuta ieri mattina, e disertata ad un certo punto dai giornalisti che preferivano seguire la manifestazione, ha ribadito le posizioni dei giorni scorsi. Dimissioni? « Mai, mai, mai ».

L'ombra dello scià che pesa sulla sua nomina? « L'accettazione dell'incarico è stata una mia libera scelta e non una scelta dello scià. Ho posto delle condizioni e queste condizioni sono state accettate. Ma perché ce l'hanno con me? Dopotutto anche Mossadeq era stato nominato da questo stesso scià ».

La volontà popolare espressa dalle manifestazioni plebiscitarie? « La democrazia non si fa strada attraverso slogans abbrutenti gridati nelle strade. Se il popolo si pronuncerà attraverso le elezioni accetterò il verdetto ».

I religiosi? « Non hanno programmi, sono dogmatici, oscurantisti, medievali, arcaici. Un Mollah non ha la capacità di fare il ministro, così come un cardinale può fare tutt'al più il diplomatico ». E' oscurantista, medievale, arcaico anche Sanjabi, che ha dichiarato che il Fronte nazionale appoggia il governo provvisorio di Bazargan, pur ritenendo di non doverne far parte? « No, Sanjabi non è oscurantista o medievale, ma ha cambiato tante volte idea che avrebbe fatto meglio a non farlo ».

E Bazargan, è anche lui oscurantista? « No, Bazargan è un uomo che ha studiato alla Sorbona, logico, leale, con cui si può discutere. Ma non so se lui ora è così libero di dire di me quello che io dico di lui ».

Ma con Bazargan continuate a discutere? « Sì ». Anche dopo la sua nomina a capo del governo provvisorio? « L'ho incontrato il giorno prima. E dopo ci sono stati i contatti telefonici attraverso amici comuni ».

L'arresto dello scrittore Giavadi? « Non è stato arrestato. E' stato lui a darsi alla macchia. Per farsi propaganda ».

Cosa farà se i dipendenti pubblici occuppassero i ministeri? « Ci provino e vedranno ». Ma abbiamo visto con i nostri occhi i dipendenti del ministero degli Esteri seduti nei corridoi in segno di disobbedienza. « Sentite, il ministero degli Esteri è l'ultimo di cui abbiamo bisogno che funzioni in questo momento ».

Bakhtiar è palesemente stanco. Non ha nemmeno il brio e la facilità al sorriso e alla battuta dell'incontro di qualche giorno fa. Insiste sul fatto che in Iran c'è « un solo governo, un solo esercito » e non ce ne possono essere due. Ma in milioni ieri gli hanno risposto: « Una sola nazione, un solo governo, sì, ma il governo del popolo ».

Siegmund Ginzberg

SCHLESINGER INVITA GLI AMERICANI A RIDURRE I CONSUMI DI ENERGIA

Timori in USA di crisi petrolifera

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — « In prospettiva le conseguenze della crisi iraniana possono essere, dal punto di vista energetico, più serie di quelle che si ebbero con l'embargo del 1973 »: lo ha dichiarato il ministro per l'energia americano, Schlesinger, davanti alla apposita commissione del Senato. Egli ha escluso che nell'immediato vengano adottate misure di razionamento. Ma altre fonti vicine alla amministrazione hanno fatto sapere che è allo studio la possibilità che le pompe di benzina vengano chiuse la domenica. Schlesinger si è limitato a rivolgere un appello alla popolazione americana perché limiti il consumo di energia. Ciò non sarà però facile visto che proprio in questi giorni una parte considerevole degli Stati Uniti è attanagliata in una morsa di gelo. A Washington tra martedì e mercoledì si è avuta la più forte nevicata degli ultimi cinque anni. E altra neve è prevista per oggi.

Secondo i dati forniti dal ministro, l'interruzione della produzione di petrolio in Iran priva gli Stati Uniti di novecentomila barili al giorno. Tale quantità è ridotta a quattrocentomila barili grazie all'aumento dell'importazione da altri paesi. In sé non si tratta di una grande quantità. Gli Stati Uniti consumano infatti diciannove milioni di barili al giorno, di cui la metà importata. Ma prima di tutto non è sicuro che gli altri paesi produttori possano far fronte a lungo al vuoto creato dalla interruzione della produzione iraniana. In secondo luogo si teme che se la crisi dovesse durare si avrà un aumento del prezzo. Schlesinger ha invitato i cittadini americani a non lasciarsi prendere dal panico. Oggi — egli ha detto — le riserve di petrolio degli Stati Uniti sono maggiori rispetto al 1973. Allora vi era petrolio per cinquantaquattro giorno mentre oggi ve ne è per settanta. Se però — egli ha precisato — le riserve dovessero scendere a sessanta giorni la situazione diventerebbe preoccupante. Ed è appunto in base al calcolo di questa possibilità che l'amministrazione sta considerando la opportunità di chiudere le pompe di benzina la domenica.

Le ragioni più profonde delle preoccupazioni americane stanno nella incertezza sul futuro dell'Iran. A Washington si è compreso infatti che la crisi non può essere risolta fidando nella possibilità che il governo Bakhtiar riesca a dominare la situazione. Ma se Khomeini dovesse assumere il potere si potrebbero creare le condizioni — a parere di Washington — di una prolungata guerra civile. E in ogni caso anche se questa prospettiva venisse evitata è dubbio che la produzione di petrolio in Iran venga ripresa presto, normalmente e alle stesse condizioni di prima. Ci vorrà come minimo parecchio tempo perché si arrivi a una nuova definizione dei rapporti tra Teheran e Washington. Ma nel frattempo tutto il mercato del petrolio potrebbe risentirne. E una spinta all'aumento del prezzo potrebbe diventare irresistibile.

L'Iran d'altra parte — si aggiunge in qualificati ambienti americani — non è un problema che possa essere isolato e circoscritto. Tutto il fronte politico arabo è in movimento e si accentua l'elemento di sfiducia nella capacità della attuale amministrazione americana di controllare la situazione.

L'iniziativa americana nel Golfo Persico sembra incerta e fluttuante. Le dichiarazioni di Schlesinger riportate all'inizio rappresentano il sintomo più eloquente di questa difficoltà mentre il viaggio del ministro della difesa a Ryad e ad Amman da un lato e il tentativo di rimettere d'accordo egiziani e israeliani dall'altro dovrebbero servire a tamponare una situazione che rischia di sfuggire al gioco di Washington.

Il presidente ha letteralmente proibito che sia da parte di funzionari della Casa bianca come da parte di funzionari del Dipartimento di stato vengano diffuse voci di dissensi tra Vance e Brzezinski. Tali voci — ha detto il presidente — hanno notevolmente contribuito a dare l'impressione di una incertezza nella politica americana verso l'Iran. E' un provvedimento senza precedenti, del cui effetto tutti dubitano. Il problema, infatti, non è se le voci debbano essere diffuse o no bensì se la politica americana verso l'Iran, come del resto verso altre parti del mondo, sia o no efficace dallo stesso punto di vista degli obiettivi che gli Stati Uniti si propongono di raggiungere, e che consistono nel mantenere la propria egemonia.

Alberto Jacoviello

Continuazioni dalla prima pagina

Consultazioni

sto: ma voi non prendete in considerazione neppure l'offerta di Giunte regionali unitarie?

« *Anche su questo punto* — ha risposto Chiaromonte — *io vorrei capire. Si sono aperte crisi regionali in alcune regioni. Che mi risulti, in nessuna di queste regioni è stata avanzata l'ipotesi di una Giunta di cui faccia parte il PCI. Quando queste proposte saranno avanzate, si vedrà. Ma fino a questo momento in Calabria nessuno ha avanzato questa ipotesi. In Campania nemmeno. Nelle Marche l'ultima dichiarazione della DC è stata: "per carità!"* ».

Imperniate su alcune delle questioni solevate dai comunisti nel momento stesso in cui si ritiravano dalla maggioranza, anche le dichiarazioni degli esponenti politici ascoltati ieri da Andreotti. I rappresentanti della Sinistra indipendente, Anderlini e Spinelli, dopo il colloquio con il presidente del consiglio, hanno posto in modo chiaro la questione della partecipazione dei comunisti al governo. Cadute le pregiudiziali anticomuniste (« *cosi mi pare di aver capito dall'ultimo articolo di Galloni* »), ha detto Anderlini, « *non vediamo più le ragioni per le quali i comunisti debbano restare fuori dal governo, una volta che i loro voti sono decisivi per sostenere un governo di questo genere* ». Spinelli ha detto che, nel corso del colloquio, Andreotti ha « *sondato varie possibilità* », che sono « *le possibilità di cui si parla sui giornali* » (accenno all'eventualità di ministri « tecnici » indipendenti di sinistra). « *La nostra risposta* ha soggiunto — *è stata che noi non possiamo pensare seriamente alla formazione di un governo nel quale non siano presenti anche i comunisti. E che il cercarlo per interposta persona è cosa che non può portare a soluzioni positive* ».

La Malfa (consultato insieme a Biasini) ha detto che i repubblicani, in linea generale, non sono favorevoli all'immissione di tecnici nel governo.

Pietro Longo ha confermato, anche nell'incontro di Montecitorio, la posizione del Psdi: i socialdemocratici prendono atto delle pregiudiziali esistenti contro la partecipazione del PCI al governo, e sostengono che, in compenso, dovrebbero essere offerte, a tutti i partiti di una eventuale nuova coalizione, « *adeguate garanzie politiche* ».

Parallelamente alla crisi politica, si vanno svolgendo intanto gli incontri dei sindacati con i partiti. La delegazione CGIL-CISL-UIL si è incontrata con i democristiani, con i socialdemocratici e con i socialisti. Un comunicato socialista ha affermato che Craxi, nel corso dell'incontro con i sindacati, ha ribadito la proposta di un « *governo paritario* ». Il segretario del PSI, esprimendo un giudizio sull'incontro, ha detto quindi che « *c'è unità di vedute nel considerare un'ipotesi disgraziata quella delle elezioni politiche anticipate, e c'è unità di vedute nell'auspicare una ripresa della politica di collaborazione e di unità nazionale* ».

Moro

gistrazioni fatte da brigatisti rossi dopo il fatto, tali da dare fondate speranze di pervenire alla verità »; è trasparente il riferimento al nastro che Cervone in persona aveva ascoltato nel suo studio alla fine di giugno, ricevendo il giornalista di Radio Montecarlo.

Altre domande contenute nella proposta di inchiesta parlamentare del senatore democristiano sono vistosamente collegate alla vicenda del « brigatista pentito » e alle « rivelazioni » da questi fatte al giornalista Viglione. Eccole: « E' vero che le Brigate rosse sono state usate come forza di copertura ed è vero che erano divise in due gruppi, i "falchi" e le "colombe"? »; « Risulta che esistono ancora una o più centrali dove si riuniscono i "cervelli" del crimine? ». Un interrogativo, quest'ultimo, che si riferisce evidentemente al presunto « vertice delle Br nella villa presso Salice Terme, di cui avrebbe parlato il sedicente terrorista, e per il quale in agosto erano stati addirittura messi in allarme gli incursori della Marina di La Spezia.

Durante le tre ore e mezzo di interrogatorio, dunque, il consigliere Gallucci ha probabilmente tentato di fare luce sull'atteggiamento del senatore Cervone. Uno dei punti trattati potrebbe essere la « fonte » di cui si è servito il giornalista Gianluigi Melega per entrare in possesso delle notizie che ha scritte nel suo articolo sull'« Espresso ». Sono circolate infatti molte voci secondo cui il giornalista sarebbe stato « ispirato », durante un lungo colloquio, proprio dal senatore dc.

Intanto si sono appresi altri particolari sulla posizione giudiziaria del giornalista di Radio Montecarlo finito in prigione, noto per le sue passate collaborazioni con giornali di estrema destra; qualcuno ha ricordato, a questo proposito, che Viglione è stato più volte indicato come uno dei partecipanti ad un convegno tenuto a Roma nel '65 da personaggi successivamente coinvolti nelle « trame nere », come Rauti e Giannettini. Ieri si è appreso che Ernesto Viglione è iscritto alla DC (lo a detto l'on. Piccoli, le cui dichiarazioni pubblichiamo a parte).

Ma torniamo all'inchiesta. Gli inquirenti hanno spiegato che l'accusa di favoreggiamento contestata a Viglione si riferisce ad una somma (si parla di « qualche milione ») da egli consegnata al sedicente brigatista (o *ai brigatisti*: stando alle ultime voci, sarebbero stati due, o anche tre).

Favoreggiamento, in virtù di due ipotesi: sia nel caso che il personaggio fosse davvero un terrorista, sia nel caso si trattasse di un millantatore autore di una truffa. I giudici ieri mattina sono sembrati propendere proprio per questa seconda possibilità. Un inquirente ha addirittura affermato che « questi falsi brigatisti potrebbero essere presto identificati »

Un tentativo in questo senso è stato compiuto proprio ieri pomeriggio. Dalle 14 alle 16,30 è stato interrogato in tribunale un altro redattore di Radio Montecarlo, Luigi Salvadori, che avrebbe messo in contatto (forse attraverso altri intermediari) il suo caposervizio Viglione con il sedicente « brigatista pentito ». Salvadori ha portato ai giudici una foto di questo misterioso personaggio: da dove provenga è ancora un mistero. La foto è stata mostrata al senatore Cervone, che però non ha riconosciuto il presunto terrorista con cui si incontrò nel luglio scorso. Si è allora pensato che l'immagine possa essere quella di un altro « brigatista pentito » (ma quanti erano in tutto?), il quale si sarebbe incontrato soltanto con i due redattori di Radio Montecarlo. L'« affare », come si vede, non accenna a chiarirsi e si arricchisce di nuovi retroscena. Secondo alcune voci, ad esempio, il giornalista Viglione, prospettando a Cervone la possibilità di un « contatto » con un terrorista, gli avrebbe chiesto del denaro.

Negli ambienti di Palazzo di giustizia, comunque, si fa notare che in ogni caso l'inchiesta dovrà andare avanti per far luce sulla gestione che è stata fatta delle informazioni — vere o fasulle — giunte a Cervone e ai suoi colleghi di partito. Si parla anche di possibili richieste di autorizzazione a procedere nei confronti di parlamentari.

Il consigliere Gallucci, infine, ha dichiarato che avrebbe ascoltato nuovamente alcuni testimoni della strage di via Fani, per interrogarli su alcune circostanze riportate nell'articolo dell'*Espresso*. « Devo farlo — ha detto il magistrato — anche di fronte a particolari che appaiono fantasiosi ».

Piccoli

più pressante in quanto non risulta che i magistrati incaricati delle indagini abbiano ricevuto alcuna segnalazione. Bisognerebbe pensare allora che sono stati informati i responsabili dei servizi segreti, il capo della polizia, fino al ministro della Difesa, cioè coloro che sono istituzionalmente preposti alla « sicurezza e all'ordine democratico ». Ma anche qui ci sono conferme e smentite. Resta poi da chiedersi che cosa è stato fatto per accertare la veridicità delle rivelazioni. Il ministro degli Interni, ad esempio, ha disposto misure particolari, ricerche, controlli? Oppure ha delegato tutto a non si sa quali reparti speciali? Nel dibattito di oggi alla Camera tutto ciò deve essere chiarito.

Nonostante le dichiarazioni dell'on. Piccoli, resta in noi l'impressione che in determinati momenti, delicatissimi, certi uomini della DC hanno cercato di risolvere per vie semi-private un affare che riguardava lo Stato, selezionando perfino tra gli esponenti del partito con funzioni di governo chi dovesse essere associato oppure no alla conoscenza delle cose. Con quale violazione delle prerogative istituzionali è facile intuire.

Una delle cose più inquietanti è questa atmosfera di sospetto che sembra dominare nei rapporti tra diversi esponenti dc chiamati in qualche modo in causa da questa vicenda. In proposito è molto insistente la voce secondo la quale tutto ciò che l'*Espresso* ha pubblicato è stato raccontato al giornalista dallo stesso senatore Cervone. Perché l'uso di questo sistema di pubblicizzazione indiretta e non l'affermazione chiara nella sede opportuna? E perché le notizie sono state passate all'*Espresso* in questo momento, a crisi aperta e con Andreotti impegnato in un difficile tentativo? E l'on. Cervone è uomo da agire di testa sua? Dispiace porre queste domande. Ma una prova ulteriore di certi metodi si è avuta ieri col tentativo del deputato dc Egidio Carenini di chiamare indirettamente in causa il presidente della Repubblica attraverso l'affermazione (contenuta in una interrogazione) che l'assistente di Pertini per i problemi del terrorismo, generale Ferrara, nel giugno del 1978 sarebbe stato messo al corrente dei contatti con il presunto brigatista. Quale è il significato di questa mossa maldestra? Non certo quello di ripulire dal fango, a cui alludeva ieri *Il Popolo*. Il fango c'è e c'è anche chi non ha fatto il suo dovere per eliminarlo.

Petrolio

tici, dato che uno dei risultati della speculazione è l'aggravarsi della crisi per lo strumento centrale dei rapporti monetari, il dollaro, con effetti globali ancora imprevedibili sulla bilancia dei pagamenti e l'inflazione negli Stati Uniti.

La tendenza al ribasso dei prezzi dei prodotti petroliferi, in termini di potere d'acquisto reale quale si è avuta durante il 1977-78, è certamente interrotta. L'aumento di 9 lire al metro cubo per il prezzo al consumo del gas metano, annunciato ieri dal ministero dell'Industria (a partire dal marzo) costituisce probabilmente l'inizio di una serie di ritocchi ai prezzi. Agisce, in senso contrario, soltanto il deprezzamento del dollaro, sceso ieri a 826 833 lire (secondo il tipo di cambio) mentre l'oro saliva ancora, sfiorando le settemila lire al grammo. Il ribasso del dollaro è un boomerang per i paesi esportatori di petrolio che usano questa moneta dal potere d'acquisto declinante.

Tuttavia ciò che conta, nella crisi attuale, non è questa bilancia, pur così incisiva, di chi guadagna o perde in termini monetari, quanto il rappresentarsi di una situazione nella quale i gruppi monopolistici internazionali mostrano chiaramente di avere ancora nelle mani quelle leve della politica dell'energia che sembrava avessero perduto nel 1973. Nel Rapporto sullo Stato di attuazione del programma energetico nazionale, reso noto nei giorni scorsi, il ministero dell'Industria presenta un quadro desolante dell'azione per il risparmio di energia e l'attivazione di fonti non-petrolifere. Molte le parole; molti meno i progetti; sporadiche le realizzazioni. Ed ora le compagnie internazionali si apprestano a farci pagare un nuovo prezzo per la dipendenza economica (che è insieme scientifica e tecnologica) in cui, di fatto, l'economia nazionale si trova.

Università

motto) sono del tutto assenti, i « cattolici democratici » (la sigla sotto cui si ritrovano il movimento giovanile dc e Comunione e liberazione) poi hanno scelto per la loro propaganda direttamente le sedi curiali, tradendo (o facendosene forti) la dipendenza dal Vicariato, che ha caldeggiato e forse imposto la lista.

Ma ecco che « il silenzio » si rompe. Nell'aula affollatissima, fra molti studenti in piedi, molti accovacciati sulle scalinate, seduti intorno alla cattedra (e se ci fosse, tra i tanti « bisogni », anche un « bisogno di politica »?) parlano i rappresentanti delle forze politiche: da quanto tempo, all'ateneo romano, non si svolge una assemblea di questo tipo, una manifestazione della sinistra? Non è, neanche questo, un risultato scontato.

E' Fabrizio Cicchitto a sottolinearlo: questa assemblea — dice — ha anche questo significato, di stabilire un punto fermo nell'università, di riconquistare l'agibilità democratica, e da parte non di un solo partito ma di un ampio schieramento democratico.

E un altro punto: è la prima volta che la sinistra alle elezioni si presenta con un arco così vasto di forze. Ci sono organizzazioni che hanno abbandonato l'astensionismo (MLS e Pdup) altre (il MFD, per esempio) che in passato si erano presentate da sole (« solo un anno fa — ricorda Castellina — questa lista non sarebbe stata neanche pensabile »). Certo sono forze diverse, con nascite e strategie diverse. Nell'aula di Legge si vede bene e si ascolta, per esempio, dalle analisi diverse che si fanno della crisi politica, della attuale situazione, quando Zeller caldeggia un lungo ritorno all'opposizione dei comunisti e anche Luciana Castellina (pur con diversissime argomentazioni) se ne dice contenta.

E però, al di là delle differenziazioni, queste forze hanno proprio qui, nell'università già una esperienza in comune, quella del nuovo movimento, delle leghe, dei collettivi studio lavoro. Sono impegnate in uno sforzo di lotta e di elaborazione di un progetto, forse ancora embrionale, di rinascita dell'università. E costituiscono così una risposta, certo minima e marginale, a quelle preoccupazioni che ha posto Cicchitto nel suo intervento all'attenzione dell'assemblea: « La crisi, la crisi generale del sistema capitalistico, è vero che offre un'occasione al movimento operaio, ma rischia anche di riflettersi su di esso, di frantumare le sue alleanze con i settori più emarginati e con i ceti medi e di dividerlo. Ecco perché è importante mantenere unita la sinistra italiana, un'unità in cui ognuno mantenga il proprio volto, come in quest'assemblea ».

E' anche per questo motivo che occorre presentarsi e vincere le elezioni « per dare un segnale nella crisi », come dirà concludendo il compagno Occhetto. E per delle ragioni specifiche dell'università: noi non siamo mai stati molto patiti dei parlamentini — dice ad esempio Luciana Castellina, riferendosi ai consigli di facoltà e a quelli centrali di amministrazione — eppure crediamo che si debba intervenire anche in questo terreno, conoscendone i limiti e le insidie. L'università, oggi, non è un terreno secondario della crisi — continua —, soffre di una sua grave crisi di senescenza. Vive sul precariato (e oggi qualcuno è arrivato ad esaltare il lavoro precario come « rifiuto del lavoro »); enfatizza il riflusso come tendenza alla rassegnazione e o alla violenza, comunque alla subalternità; neanche più i « baroni » hanno per l'ateneo un progetto alternativo, ma tendono solo a conservare i loro privilegi. Per questo la sinistra deve intervenire, lottare intorno ad un progetto da definire, farne una sede di un movimento di studenti e no, di intreccio fra studio e lavoro, un luogo nel quale si costruisce la nuova società.

Anche Occhetto sottolinea la necessità di sconfiggere le tentazioni astensioniste, o quelle all'indifferenza. Non solo dice perché occorre battere le forze moderate, che vogliono chiudere e liquidare una esperienza cominciata dieci anni fa (e pure il rischio esiste, visto lo schieramento messo insieme dai cattolici, o meglio: da una parte dei cattolici); ma anche perché l'università è un punto strategico decisivo della lotta fra conservazione e rinnovamento. E' un terreno dove occorre far passare i principi di una vera e propria « rivoluzione copernicana », per trasformarlo radicalmente, garantendo l'università qualificata e di massa, il suo aggancio al mondo del lavoro e anche per un diverso lavoro manuale, rivedendo anche i progetti finora presentati, in una costante interazione fra Parlamento e ateneo come sede di continua sperimentazione.

Questa battaglia — ha detto ancora Occhetto — avviene in una situazione nuova. La DC credeva forse alla sua propaganda quando affermava che i comunisti stavano nella maggioranza per « legittimarsi ». Le cose non stanno così. E in questa crisi c'è bisogno oggi di tutta l'unità della sinistra, per sconfiggere il moderatismo, da una parte, e la violenza, dall'altra. Ecco perché non si può « stare a guardare » ma bisogna, anche in queste elezioni, dare un segnale, far vedere che non c'è solo l'alternativa distruzione-restaurazione, ma che l'onda di fondo che spinge il paese a sinistra non si è spenta. Anzi.

Dopo l'assemblea di ieri, la campagna della « lista unitaria di sinistra » oggi continua con un altro incontro alla Casa dello Studente del Flaminio: i fuori sede saranno in assemblea con un gruppo di operai dell'Italsider, compagni di lavoro di Guido Rossa.

Due agenti uccisi a Barcellona

BARCELLONA — Due agenti di polizia sono stati uccisi in un attentato mentre si trovavano in servizio in una via di Barcellona. Stando a testimoni oculari, i due poliziotti sono stati aggrediti da due giovani che dopo aver sparato hanno sottratto le armi alle vittime dandosi subito alla fuga a bordo di un camioncino.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

Nel terzo anniversario della scomparsa della cara compagna

ZORAIDE BALDAN

il marito Sante Turra vuole ricordarla ai compagni, agli amici e a quanti la conobbero e le vollero bene sottoscrivendo all'Unità 20.000 lire.

Zoraide si spense il 9 febbraio 1976, a soli 45 anni. Aveva una lunga militanza di partito e aveva lavorato con noi, all'Unità di Roma, per molti anni.

Roma 9 febbraio 1979